

27 Settembre 2004

Egregio Professor Bernhard Lehermann

Il sentimento di giustizia che lo anima fa molto piacere e meraviglia l'onere e il sacrificio da parte sua di venire in Italia con i suoi studenti a chiedere scusa ai deportati lavoratori in Germania.

Essendo io un ex prigioniero di guerra deportato a lavorare in stato di schiavitù in un'industria bellica della Krupp, le scrivo non per avere qualcosa che lei con il suo gesto già mi dà. Fa piacere il fatto che lei condanna l'ingiusta discriminazione del governo tedesco nel riconoscere un risarcimento, riconoscimento alquanto tardivo tanto che siamo rimasti pochi in vita, ai reduci dei lavori forzati.

Da parte mia voglio testimoniare con quanto mi è capitato durante la mia prigionia lavorando come schiavo in Germania e l'unico modo che ho è inviandole un mio racconto veramente vissuto in tale periodo.

È un lampo di luce nel buio di quei tempi e sono sicuro che non sia il solo capitato soltanto a me, è stato quanto basta per aiutare a capire l'animo umano e a cancellare l'odio e il rancore.

La ringrazio per il suo gesto  
e le porgo cordiali saluti

*Pasquale Citarella*

Pasquale Citarella classe 1923  
Via degli Oleandri, 28  
00010 S. Angelo Romano (RM)  
ITALIA



## Zoccoli Olandesi

*Il mio racconto inizia in una giornata temporalesca del 1944.*

*Ero prigioniero in un campo di concentramento in Austria; a quei tempi era tutta Germania. Eravamo circa 360 tra fanti del 25° Bergamo, fatti prigionieri dopo l'8 settembre 1943 in Croazia, carabinieri e corazzieri, presi, se ricordo bene in Grecia. Ci avevano portati nel campo di concentramento "Stalag XVII A" vicino Bendorf.*

*Al momento del nostro arrivo, il capo del campo ci fece una semplice proposta: "Chi va a lavorare in fabbrica mangia, chi non vuole lavorare resta al campo ma non mangia".*

*Tutto qui.*

*Certo la prima settimana fù dura, finiti qualche rimasuglio commestibile dal fondo dello zaino, poi tutti ci trovammo a lavorare nei vari reparti di una grossa fabbrica della Krupp, che si trovava a circa quattro chilometri dal nostro campo. Tutte le mattine, alle cinque eravamo in marcia, incolonnati per tre, con qualsiasi tempo, verso la fabbrica con la scorta dei soldati tedeschi.*

*Una mattina di metà di maggio del 44 il tempo aveva cominciato, fra lampi e tuoni, ad accompagnarci in fabbrica, senza piovere, dandoci la cadenza al passo.*

*Al cancello, come tutte le mattine il rito della "conta", dell'appello e all'arrivo dei capi reparto tedeschi che ci avevano in consegna e che dividevano la colonna dei prigionieri a seconda del lavoro che era stato assegnato nei vari reparti.*

*Iniziammo la giornata lavorativa. Io ero operatore di una pressa enorme di cinque metri di altezza, aveva una potenza di 1.500.000 di chili. Per compagno avevo un appuntato dei carabinieri di nome Zingali, un anziano siciliano taciturno, scontroso poco socievole. Io avevo venti anni e non capivo il perchè del suo stato d'animo, forse il suo carattere chiuso era il riflesso della lontananza dalla famiglia e dalla sua non più giovane età. Ricordo che aveva la barba e i capelli a cacio e pepe e camminava un pò curvo.*

*Il reparto era enorme, con alte presse e altri tipi di macchine, con forni per riscaldare il metallo da pressare. Mentre io manovravo la macchina, Zingali con lunghe tenaglie metteva i pezzi, che prendeva dal forno, sotto la pressa. Mentre noi iniziavamo a lavorare, fuori si scatenava il diluvio.*

*Dopo una buona ora che pioveva, ci accorgemmo che sotto la grande porta del reparto cominciava a filtrare acqua, dapprima lentamente poi in maggiore quantità.*

*Il paese, anzi la cittadina di Bendorf, dove si trova ancora oggi la fabbrica, è attraversata da un corso d'acqua largo una decina di metri, poco profondo e sassoso. Il diluvio che si stava rovesciando su tutta la regione, aveva fatto ingrossare il corso d'acqua, tanto da tracimare e allagare tutta la cittadina e la fabbrica con più di due metri d'acqua, bloccando tutto e tutti.*

*Noi nella fabbrica vedendo che l'acqua saliva in continuazione facemmo in tempo a spegnere i forni che andavano a gas altrimenti sarebbero esplosi. Vedendo che l'acqua saliva continuamente ci arrampicammo su di essi che erano dei cilindri alti quasi due metri e mezzo e larghi due. L'acqua che saliva, trovando i forni ancora caldi evaporava, rendendo l'aria insopportabile. Mentre gli altri addetti restavano sui forni dove si erano arrampicati, aspettando il deflusso delle acque, io nuotando uscii dal capannone e mi diressi verso una collina di abeti che confinava con la fabbrica, di lì mi diressi, tutto*



bagnato, verso il lager senza che alcuno badasse a me. A mezzogiorno ero all'asciutto, gli altri prigionieri tornarono dopo mezzanotte.

La mattina successiva dall'alluvione ci svegliarono prima del solito, forse le tre e mezza. "Snell, snell". Svelti, svelti. "Zu arbeit". Al lavoro. Tutti in fila per quattro km fino alla fabbrica dove, invece dei capo reparti c'erano soldati, quattro dei quali vennero verso la fila dei prigionieri; presero i primi dieci, dove c'ero anche io, senza conto o appello come si faceva per controllo ogni mattina, ci portarono verso un capannone.

L'acqua, ritirandosi dopo l'alluvione, aveva lasciato tanto fango; rottami e detriti di ogni sorta, il fango in alcuni punti ci arrivava al polpaccio e in mezzo alla strada e a ridosso dei capannoni c'era di tutto: carretti, suppellettili, panche, sedie, maiali, gatti e cani morti, auto, vagoncini della fabbrica, carriole e due cavalli morti ancora attaccati al carro, vestiti, stracci, c'era proprio di tutto. Le facce dei nostri nuovi guardiani erano tirate e ci trattavano come se fossimo stati noi i responsabili di tanto disastro.

Nel capannone trovammo carriole, secchi e corde, mentre il sottufficiale tedesco apriva una botola sotto una grande macchina, ordinò ad un prigioniero di scendere una scala a pioli e con i secchi in mano, per riempirli di acqua e fango e mandarli su attraverso la botola per mezzo di una corda legata al manico del secchio, mentre gli altri la tiravano su uno alla volta, venivano riempite le carriole e portate via. Lì sotto c'erano, minimo un metro e mezzo di acqua e fango frammisto con olio e grumi di grasso di macchina, detriti di ogni sorta, perciò la corda era diventata scivolosa. Il primo che scese ci mancò poco che affogasse inciampando in qualcosa che era sul pavimento, era basso di statura, fece appena in tempo ad aggrapparsi ai pioli della scaletta. Dissi al sergente tedesco che sarei sceso io perchè ero il più alto. Scendendo dissi a quelli che stavano di sopra di fare tanti nodi in fila alla corda, affinché le mani non scivolassero nel tirare su i secchi pieni di fango. Cominciai a raccogliere tutta quella roba che mi arrivava al petto e mandarla su attraverso la botola. Per prendere il fango che era sotto, dovevo immergere le braccia in basso tanto che rimevo solo con la testa fuori da quel liquame.

Mi ero offerto di scendere spontaneamente perchè capivo che gli altri non ce l'avrebbero fatta, però lo sforzo che facevo era tremendo, da solo lì sotto al freddo e tutto bagnato mentre i tedeschi incalzavano a mandare su e giù i secchi a portare via il materiale. Dovevo resistere anche se mi girava la testa e la nuca mi martellava per lo sforzo che stavo facendo; se mi fossi lasciato andare sarei affogato in un mare di melma.

Per tre lunghe ore ho resistito, tre ore d'inferno poi, siccome il livello si era abbassato notevolmente, il sergente mi fece dare il cambio

Aria, luce, il calore del sole a metà maggio già scaldava e la fine di quell'inferno mi dettero un pò di ristoro. Un soldato tedesco mi indicò una carriola con la quale dovevo trasportare tutto il materiale che intralciava lì intorno. Raccolsi il materiale, girai l'angolo dell'edificio e in quel mentre vidi un corpo steso in terra, quasi sommerso in un mucchio di fango, un fante italiano, era a faccia sotto, con le braccia larghe come in croce. Era immobile, lo afferrai per il colletto della giacca, tirai con forza e lo portai su alcune tavole lì vicino mettendolo supino; col taglio della mano cercai di raschiargli il fango dal viso e con le dita gli schiacciai le narici da fargli uscire il fango dal naso. Snell, snell, arbit; svelto, svelto, al lavoro. Un colpo sulla schiena, non forte ma autoritario, mi voltai e vidi il sergente tedesco, lo guardai con preoccupazione, non volevo lasciare il soldato finchè non avessi saputo della sua condizione, temevo che il sergente non avrebbe



capito e se ne sarebbe fregato di un italiano vivo o morto. Eravamo soli dietro il capannone e il mio sguardo, mentre brandivo a due mani il badile, non doveva essere molto rassicurante. Attimi di tenzione e di titubanza mentre ci guardavamo, percepii che capiva e sentiva la mia determinazione e che stavo per ribellarmi, lo avrei certamente colpito. Nella fondina aveva la pistola, non la sfiorò nemmeno, ero talmente teso che non gli avrei lasciato il tempo di usarla. Un lungo momento, poi vidi i lineamenti del sergente rilassarsi e...mi domandò: Kaput? Morto? Riferendosi al soldato "Nain, no, risposi. Si voltò e si allontanò.

Strano momento ; per salvare una vita che forse non c'era più, ne avrei tolta un'altra, mettendo in gioco anche la mia.

Scossi il soldato, gli premetti il petto, lo voltai battendogli sulla schiena, lo scossi ancora, lo rigirai e gli mossi le braccia come si fa con gli affogati, gli premetti forte il petto , lo schaffeggiavi. Uno sbruffo di fango, saliva e catarro mi investì in pieno; Finalmente respirava . Tossiva molto e sembrava che stesse per vomitare ma non gli uscì niente, però tossiva e respirava sempre meglio. Il fango gli si era seccato e dal viso gli cadevano piccole scaglie di fango secco, lo riconobbi era l'appuntato Zingali. Cercai di farlo camminare ma non ce la faceva, tossiva e borbottava, non capivo cosa. Tornò il sergente, mi guardava in un modo strano, forse di rimprovero per il mio atteggiamento di aperta sfida. Aveva capito che lo avrei assalito se avesse contrastato la mia opera. Rilassò il viso e domandò: Gut? Bene? Ja! Risposi. Rivolgendosi quindi a Zingali gli fece cenno di stare seduto, a me disse: Du arbit: Tu al lavoro.

Devo dire che non avevo scarpe da un mese e mezzo, mi proteggevo i piedi come potevo, carta catramata e stracci che rimediavo in fabbrica.

Alle sei di sera di quella giornata infernale, ci riportarono al campo e il sergente, nell'accompagnarci al cancello della fabbrica, ci fece capire che l'indomani ci saremmo ritrovati perchè ormai eravamo la sua squadra di lavoro. Avviso poco piacevole.

Nel tornare al campo, le varie squadre che si erano formate, commentavano l'alluvione e quanto era capitato di fare e di subire a cusa dell'emergenza.

Venni a sapere da alcuni commilitoni che erano capitati con un maresciallo dell' "Organizzazione "TODD" che si occupava delle riparazioni stradali della fabbrica. Il maresciallo era stato in Africa, apprezzando molto il lavoro della "Litoranea" fatta da Mussolini, perciò domandava se qualcuno dei prigionieri vi avesse lavorato; alcuni dissero di averci lavorato così li aveva presi con sè, trattandoli molta bene, lasciando che si disimpegnassero con il lavoro come meglio credevano, purchè lo facessero al meglio.

Avevo deciso, non sarei tornato il giorno dopo nella infernale cantina. Il mattino seguente mi misi in fila vicino al commilitone che mi aveva raccontato dell'organizzazione "TODD", pregandolo di presentarmi come uno che aveva lavorato alla Litoranea. Il maresciallo fu contento di avere un altro esperto di lavori stradali. Grossa bugia, io ero studente e mai ero stato in Africa. La giornata passò tranquilla e poco faticosa in confronto a quella precedente.

A sera, quando tutti tornammo dalla fabbrica, mi vennero a trovare, nella mia camerata l'appuntato Zingali e un altro che faceva parte della squadra del sergente che avevo disertato. Sorridevano soddisfatti della giornata che avevano trascorso in fabbrica, siccome i miei occhi dovevano essere diventati come due punti interrogativi, mi raccontarono quanto era successo: " La mattina quando siamo arrivati in fabbrica, e tu te



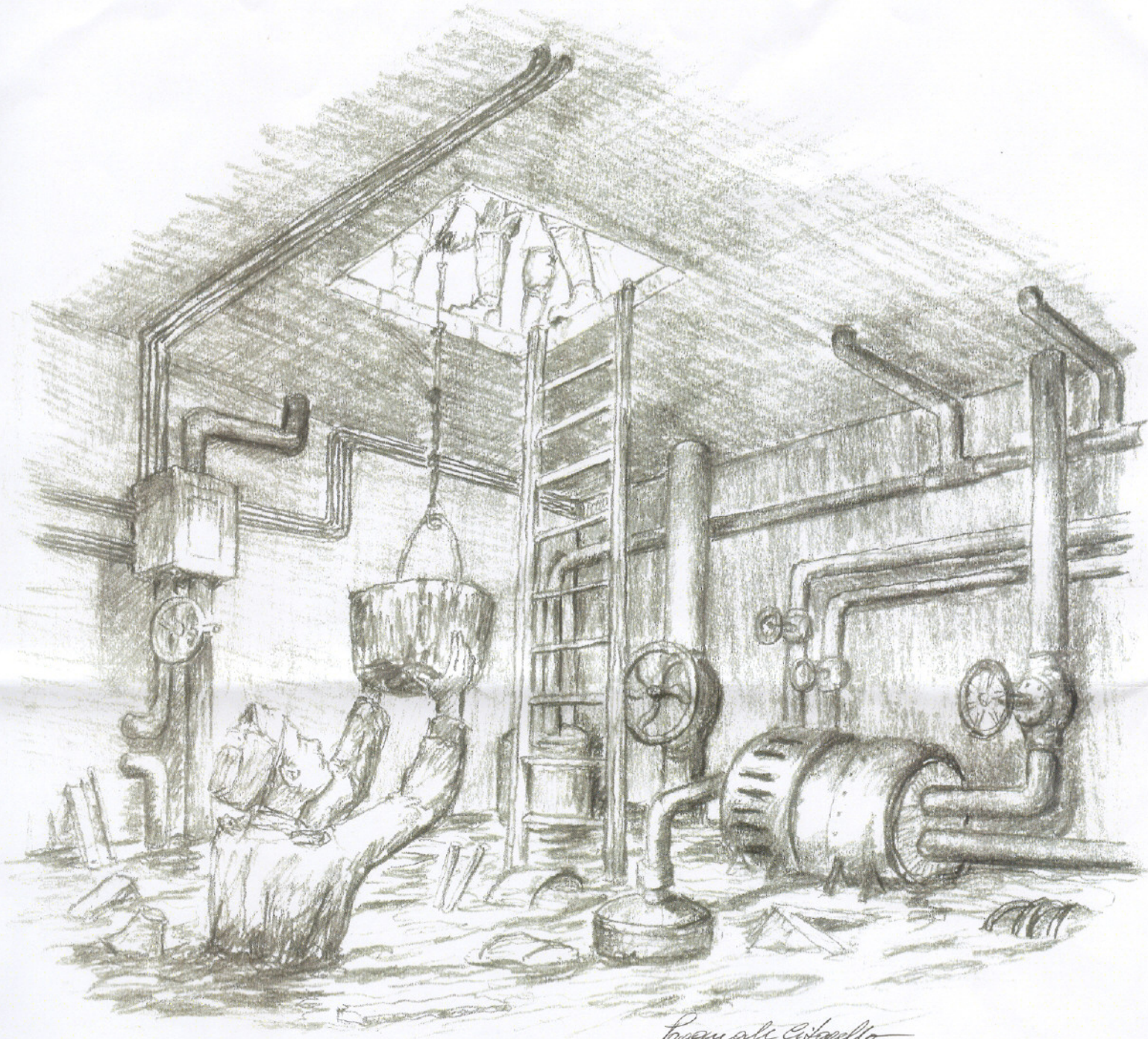
la sei filata, il sergente ti ha subito cercato, voleva sapere ad ogni costo dove eri ed ha mandato subito due soldati a cercarti, ti voleva perchè diceva che eri "Seher gut arbaiter" molto bravo lavoratore ( Con quel Culo che avevo fatto, lo credo bene!). Fatto stà ci hanno portato nel capannone del giorno prima, con nostra sorpresa ci ha fatto trovare mezzo sacco di patate, bidoni per cuocerle due pagnotte di pane e due pacchetti di sigarette; ci hanno fatto capire di cuocere le patate e mangiare, loro si sono messi le tute e si sono messi a lavorare come matti; Siamo rimasti meravigliati e quando abbiamo accennato di volerli aiutare, non hanno voluto. Per tutto il giorno era stato così, solo che ogni tanto il sergente ci domandava di te e perchè non eri venuto. La sera, prima di lasciarci al cancello della fabbrica, il sergente ci ha consegnato questo sacchetto da portarti." Meravigliato aprii il sacchetto, dentro c'erano un paio di "zoccoli di legno olandesi", quelli con la punta rialzata, erano della mia misura, li rimirai un pò, poi con una punta di commozione li misi ai piedi.

Il duro sergente tedesco, in mezzo a tutto quel fango aveva notato i miei piedi scalzi e se ne era ricordato, i miei commilitoni, invece, non avevano pensato che anche io avevo lo stomaco vuoto e mentre mangiavano le patate non si sono preoccupati di portarmene un pò.

Raccontato tal quale vissuto.  
Pasquale Citarella

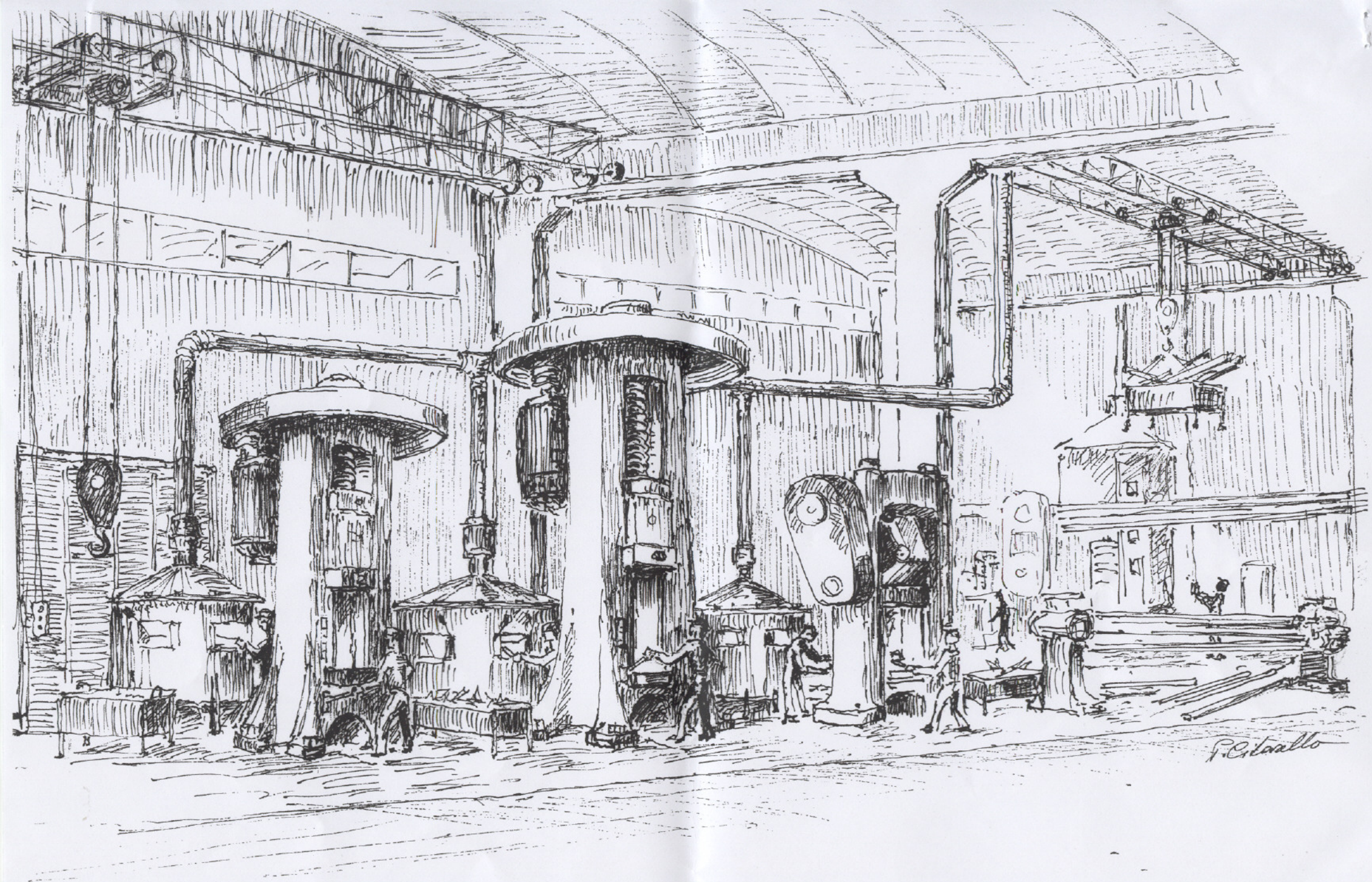






*Luigi Colaninno*





REPARTO PRESSERET KRUPP A BERNDORF BEY WIEN



ROMA  
SNELL



VIVA CAMERATA  
DEL LAGER  
XVII A

P. Cicallo